

A Capodimonte apre la mostra, per ora solo virtuale, dedicata a un autentico maestro dell'Ottocento per troppo tempo messo in disparte. E che invece merita un posto tra i grandi suoi contemporanei



CAPOLAVORI Il medaglione con Medusa, il busto di Anna e il vassoio con Medusa del Getty Museum. Sotto, uno schizzo del pescatore e il busto di giovane pastore



Riccardo Lattuada

Quanto poco vale ancora Vincenzo Gemito nel panorama dell'arte europea dell'Ottocento, e quanto insopportabile è questa sproporzione tra la sua grandezza e la considerazione di cui oggi godono tanti suoi coetanei francesi, inglesi, tedeschi, spagnoli.

La mostra che si apre adesso a Capodimonte - una mostra virtuale come le vite che stiamo vivendo in questi giorni tragici e incerti, per adesso sul sito del museo c'è un video con 150 opere e musica di Satie, quando la crisi rientrerà da virtuale diventerà reale - voleva riporre l'arte di Gemito nel luogo che le spetta: la vetta dell'Ottocento europeo. Spesso anche a Napoli si tende a vedere Gemito come il nonnino un po' suonato dell'arte napoletana; come il virtuoso istintivo che senza cultura e senza mezzi riuscì a divenire scultore del Re d'Italia. Solo se ci ricordiamo dell'infanzia che non fu bohème, ma vita atroce e misera, spesa almeno all'inizio in compagnia di quell'altro sublime sradicato e matto che fu Antonio Mancini; solo se focalizziamo un ragazzino dalle abilità plastiche a dir poco medianiche smarrirsi e poi ritrovarsi tra le statue del Mu-

VIRTUOSO ISTINTIVO CHE SENZA CULTURA E SENZA MEZZI RIUSCÌ A DIVENIRE LO SCULTORE DEL RE D'ITALIA

Gemito, quell'artista tra genio e sregolatezza



150 opere da Napoli a Parigi e ritorno

«Gemito dalla scultura al disegno» ha l'ambizione di riassumere le rivelazioni della recente supermostra parigina. «Gemito sculpteur de l'art napolitain», organizzandole però diversamente intorno ai suoi esordi, ai busti, alla gloria, agli amori (la francese Mathilde e la napoletana Anna), alla follia e alle ultime opere. 150 opere, di cui 100 quelle mostrate già in anteprima on line sul sito

del museo, tra cui «La giacca paterna»; busti di Verdi, Morelli, Michetti; «Lo scugnizzo» naturalmente; «Il giocatore»; tra le opere di autori coevi come Medardo Rosso, ma anche i dipinti dello stesso Morelli, e di Antonio Mancini. L'esposizione voluta da Sylvain Bellenger è curata da Carmine Romano con Jean-Loup Champion e Maria Tamajo-Contadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

seo Archeologico di Napoli; solo se lo immaginiamo preda di una sensibilità tale da portarlo alla depressione e alla follia, chiuso per vent'anni nella casa di Via Tasso, capiremo che con il folklore napoletano Gemito ha poco a che fare.

Il suo genio capace di un afflato ellenistico con i modelli e le forme non ne limitò l'inventiva, ma rese atemporale, e perciò perenne, quella sensazione di rapporto empatico con le figure, con i ritratti, persino con gli straordinari disegni di pesci del periodo tardo, eseguiti su carta contabile seicentesca.

Specialmente in gioventù, Gemito combatté contro i luoghi comuni dell'Accademia artistica del suo tempo, ma la ragione per cui fu ad essa invisibile sta nel fatto che dagli stessi metodi, dagli stessi principi teorici, persino dagli stessi modelli egli trasse risultati inarrivabili per quasi tutti i suoi coetanei.

L'AFFLATO ELLENISTICO CON I MODELLI E LE FORME NON NE LIMITÒ L'INVENTIVA MA LO RESE ATEMPORALE QUINDI ETERNO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poi, oggi siamo molto più pronti ad assorbire la poesia che Gemito profuse nella realizzazione di opere di arti minori o decorative, o applicate che dir le si voglia. Il vassoio con «Medusa» del 1911, oggi al J. Paul Getty Museum di Malibu, gareggia per virtuosismo con argentieri barocchi del calibro di un Gian Domenico Vinaccia, eppure lo scultore non concede nulla alla estenuazione tipica di tanta decorazione liberty. Lo stesso medaglione con il profilo di Alessandro Magno del 1923, che è parte di una lunga serie di opere eseguite su differenti media, potrebbe essere stato ideato da un artista ellenistico del terzo secolo a.C. Il serpente Uroboros, simbolo dell'eternità della gloria del condottiero, è avvolto intorno al medaglione, e possiamo contare una ad una le scaglie del suo corpo. Eppure anche qui c'è qualcosa in più: Gemito guarda all'arte con la facilità di una tecnica suprema, ma con la profondità di una mente che vi proietta un tormentato vissuto. Nella «Donna con lo scialle» del 1921 c'è già tutto il classicismo del Ritorno all'Ordine. Ma anche in questa estrema fase di sperimentazione Gemito parla all'arte del suo tempo da una vetta solo visibile dal basso, ma irraggiungibile.



ANNA NOVIKOVA IL MARITO SERIALE GRAUS EDIZIONI PAGINE 126 EURO 15

Novikova e la pochade della russa napoletana

Il suo aspetto fa onore alla bellezza. È bionda. Giovane. Russa di Iaroslavl. È laureata in lingue. È giornalista, scrittrice e, ora, commediografa. Si chiama Anna Novikova. In un'intervista confessa di aver sopportato un'infanzia difficile e di amare Dostoevskij ed Eduardo De Filippo. In lui deve essersi imbattuta durante la lunga permanenza a Napoli. E tra le ombre del Vesuvio ha ambientato il suo primo testo teatrale, «Marito seriale», ora edito da Graus, con la prefazione di Rocco Filamiari.

Intendiamoci, Eduardo non alberga nelle chiassose e affollate disavventure di un don Giovanni partenopeo, pigro e borghese, mammista e inetto, che evoca l'ignavia di un Oblomov. Come i serial killer con i cadaveri, Vittorio Vattarello colleziona mogli da mettere in bacheca per sfuggire al matriarcato di Donna Francesca e colmare il sottovuoto spinto della propria vita. Qui, piuttosto, si respira aria di pochade, con gli ingredienti del genere in bella fila. La trama è frutto di una felice intuizione; e funziona il movimento dei personaggi, artefici di scenette che leggendo suscitano il sorriso.

L'italiano della Novikova è invidiabile anche se, spesso, i congiuntivi meriterebbero sorte meno avverse. La fanciulla, tuttavia, può dormire serena: molti italiani fanno di peggio. Il testo è in lingua, ma a Napoli non si parla così. E di Napoli c'è ben poco nell'ambientazione. Sull'uso qua e là del dialetto, meglio stendere velo pietoso, per com'è riportato sul foglio stampato; e anche i refusi non rendono onore al correttore di bozze. Prolissi i fervorini morali e di costume che appesantiscono - non nel contenuto ma, ancora, nella forma - il ritmo dei dialoghi. Queste note, comunque, valgono quanto un testo redatto per essere rappresentato; cioè, poco. Il teatro, è palese, non si fa sulla carta. Resta un dubbio: chi accetterà di mettere in scena una commedia con 18 personaggi?

lg.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I MESTIERI | DELL'ARTE

Curatrici, le registe delle mostre

Paola de Ciuceis

Si fa presto a dire esposizione d'arte, ma non basta certo appendere dipinti o fotografie alle pareti di una galleria. Le mostre raccontano ispirazione e genio, ricerca e sperimentazione degli artisti. Punto di partenza è un'idea da narrare e una macchina organizzativa da fare girare, la cui regia è del curatore. A raccontare situazioni e orientamenti, sono sei curatrici napoletane tra le più attente e attive del momento. Sul versante accademico c'è Stefania Zuliani, docente di Museologia e di Teoria della critica d'arte all'Università di Salerno, concentra la sua riflessione proprio sul ruolo di mostre e curatele «come atto critico e non come narcisismo, dunque, come momento di confronto e interconnessione»; di qui le rassegne documentarie in col-

IL LAVORO DI SEI DONNE TRA UNDERGROUND TERRITORIO E PROGETTI INTERNAZIONALI

laborazione con la Fondazione Menna e l'idea di future mostre sul significato dell'espore oggi, per scoprire «se è solo mercato o anche formazione».

Maria Savarese invece, ad eccezione per il discorso sulla fotografia tra arte e moda in collaborazione con la galleria Al Blu di Prussia, si interfacca con le istituzioni pubbliche con una particolare attenzione alla valorizzazione territoriale di luoghi estremi. Portano la sua firma Sistema Irpina e Sannio Paesaggi in Movimento, per una rilettura dei territori rurali attraverso l'arte contempora-

nea in rete con eccellenze culturali come Museo Madre e Teatri Uniti. Tra i suoi altri interessi, l'intersezione tra i linguaggi del contemporaneo: cinema, fotografia, teatro di ricerca cui ha dedicato numerosi progetti valorizzando gli archivi di Fabio Donato, Cesare Accetta, Gianni Fiorito.

Sguardo internazionale per Adriana Rispoli: convinta che «l'arte non abbia confini di alcun tipo» e «innamorata dell'idea dell'arte che interagisce con le persone», sostiene la necessità di «uscire dal white cube per orientarsi all'arte urbana e relazionale in forma di performance e proiezioni su facciate di edifici e monumenti che diventano tele, schermi palcoscenici». Oltre ad essere una delle anime di Quartiere Intelligente, al momento è concentrata su Poseidonia city of Water. Archeology and Climate Change, a Paestum, e su Under-

Dall'alto in senso orario: Stefania Zuliani, Maria Savarese, Adriana Rispoli, Valentina Rippa, Raffaella Barbato e Cynthia Penna



the Spell of Africa, una trilogia con mostre di Raffaella Mariniello ad Abidjan, Flavio Favelli a Cape Town ed Eugenio Tibaldi a Addis Abeba. Anche Cynthia Penna, attiva tra Napoli e Los Angeles con la sigla Art307, promuove progetti internazionali sul confronto tra l'arte californiana e quella italiana. Il suo progetto più recente dopo Napoli e Los Angeles sbarca a Dakar, e guarda alle generazioni future: «3 anni di lavoro con 10 artisti internazionali di vari continenti chiamati a lavorare separatamente

su 10 tele che viaggiano dall'uno all'altro, per dare un messaggio di relazione tra diversità e non separazione».

Underground è a vocazione di Raffaella Barbato che lavora con spazi indipendenti privilegiando la dimensione laboratoriale e le tematiche sociali, in particolare femminili. Tra i fondatori di Di.St.Urb (Distretto di Studi e Relazioni Urbane) di Scafati, crede nella valenza della ricerca artistica in luoghi atipici e tra i progetti cui è più legata ricorda «Dialoghi di luce», con artisti di generazioni diver-

se chiamati ad esprimersi in una chiesa sull'argomento Pentecoste. Sono dettate da scelte emozionali e affinità con il background degli artisti con i quali collabora, invece, le curatele di Valentina Rippa che ha esordito nella galleria Mimmo Scognamiglio con una mostra di Marcus Harvey, uno degli esponenti della Young British Art. Tra i temi che affronta: la reciprocità dello scambio che genera coesione nell'arte e nella vita quotidiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA